

Damiano Palano

Frammenti di potere

*Tracce di politica nella
metamorfosi dello spazio*



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2291-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2009

Indice

Introduzione	7
Capitolo primo	
Lo spazio politico. Territori, confini, potere	41
1. «Mobilis in mobile»	41
2. Politica e territorio: un legame costitutivo	44
3. Lo spazio della politica oltre la «trappola territoriale»	58
4. La territorializzazione del potere: modelli e trasformazioni	68
5. Lo spazio politico globale	85
Capitolo secondo	
Le due logiche della governance europea. Verso una «postdemocrazia»?	89
1. «Un potere gigantesco messo in moto da nani	89
2. Una governance per l'Europa	94
3. Un Terzo livello per l'Europa?	100
4. «Il rischio di imbrogliarsi»	107
Capitolo terzo	
L'ascesa della paradiplomazia. Le regioni alla ricerca di una politica internazionale	117
1. Le regioni alla conquista della globalizzazione	117
2. Opportunità e strategie	121
3. Vincoli e strumenti	129
4. La paradiplomazia regionale italiana: quali modelli?	133

Capitolo quarto	
Il ritorno della religione. Il «sacro» e la politica internazionale	135
1. Silete, theologi, in munere alieno!	135
2. «Prendere sul serio» il pluralismo religioso	141
3. Una religione impolitica?	161
Capitolo quinto	
I volti del movimento globale. Un nuovo attore della politica internazionale?	173
1. Quale «movimento»?	173
2. Reticoli e repertori	183
3. Un nuovo frame?	193
Capitolo sesto	
È ancora possibile (e necessario) studiare il potere? «A Radical View» trent'anni dopo	199
1. Un «visione radicale» trent'anni dopo	199
2. La visione «tridimensionale» del potere	201
3. Una «quarta dimensione»?	212
Indice dei nomi	221

Introduzione

Già pochi anni dopo il secondo conflitto mondiale, *The Space Merchants*, di Frederick Pohl e Cyril M. Kornbluth, anticipava molti temi di quella che sarebbe in seguito divenuta la «fantascienza sociologica». Il romanzo di Pohl e Kornbluth si concentrava in effetti proprio sulle contraddizioni della società dei consumi e sulle implicazioni che le nuove tecniche di persuasione potevano avere sulle democrazie occidentali. Una delle scene più famose del romanzo raffigura per esempio un anziano signore con la bombetta, imbronciato ed evidentemente inoffensivo, seduto per ore ad attendere un appuntamento nell'anticamera di un deputato del Congresso americano, ormai trasformatosi in un'assemblea di delegati delle grandi corporation. Durante la propria interminabile attesa, l'anziano confida al protagonista del romanzo le frustrazioni che è costretto a subire quotidianamente, nella costante rincorsa di uomini d'affari impegnati a ripartirsi introiti e a decidere sui destini del Paese. Solo quando il signore viene di fatto costretto ad andarsene, in seguito all'ennesimo rinvio del proprio colloquio, il lettore scopre come dietro quella figura minuta e vagamente malinconica si nasconda non un semplice questuante, un «uomo della strada», ma, addirittura, il Presidente degli Stati Uniti d'America. Un Presidente ovviamente del tutto esautorato dei propri poteri e ormai soggetto, come un piccolo *travet*, al dominio incontrastato di grandi compagnie che prendono le loro decisioni sulla base alle quote detenute al Congresso¹.

¹ F. POHL – C.M. KORNBLUTH, *I mercanti dello spazio*, Mondadori, Milano, 2004, p. 199 (ed. or. *The Space Merchants*, Ballantine Books, New York, 1953).

Più che prevedere in senso proprio il futuro, la fantascienza ha spesso dato corpo in modo estremamente efficace alle inquietudini, ai timori e agli incubi del presente, ipotizzando le possibili – se non probabili – declinazioni della contemporaneità. Le più celebri «distopie» del Novecento – come *Noi* di Evgenij Zamjatin, *Brave New World* di Aldous Huxley, *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury e, soprattutto, *Nineteen Eighty-Four* di George Orwell – avevano in effetti ‘dilatato’ l’idea di un dominio tutt’altro che immaginario, di cui era fin troppo facile scorgere il modello reale nei regimi totalitari e autoritari degli anni Venti e Trenta²: un modello in cui – attraverso tecniche differenti e un controllo capillare (addirittura preventivo) – l’individuo era in fondo annullato dentro un immenso ingranaggio sociale³. Al contrario, lo scenario allestito da Pohl e Kornbluth procedeva in una direzione piuttosto differente, per il semplice motivo che il modello da cui traeva ispirazione era la società democratica statunitense. Ovviamente, l’immagine di Pohl e Kornbluth non era tanto una distorsione della società americana, quanto piuttosto una sorta di ‘dilatazione’, che coglieva ed esasperava alcune tendenze di cui già in quel momen-

² Sulle «distopie», cfr. AA.VV., *Utopia e fantascienza*, Giappichelli, Torino, 1975, R. BERTINETTI, *Il suicidio della cultura. Divagazioni su «Brave New World»*, in R. BERTINETTI - A. DEIDDA - M. DOMENICHELLI, *L’infondazione di Babele: l’antiutopia*, Angeli, Milano, 1983, M.K. BOOKER, *The Dystopian Impulse in Modern Literature. Fictions as Social Criticism*, Greenwood, Westport – London, 1994, D. GUARDAMAGNA, *Analisi dell’incubo. L’utopia negativa da Swift alla fantascienza*, Bulzoni, Roma, 1980, S. MANFERLOTTI, *Anti-utopia. Huxley Orwell Burgess*, Sellerio, Palermo, 1984, ID., *Prometeo dimenticato: l’uno e i molti nelle antiutopie di Zamjatin, Huxley ed Orwell*, in A. COLOMBO (a cura di), 1984. *Utopia e distopia*, Angeli, Milano, 1987, F. MUZZIOLI, *Scritture della catastrofe*, Meltemi, Roma, 2007. Per un’interpretazione che connette *Nineteen Eighty-Four* con la riflessione filosofica e politologica sul totalitarismo, cfr. S. FORTI, *Scene di paranoia in Oceania. Per una rilettura di Nineteen Eighty-Four*, in S. FORTI – M. REVELLI (a cura di), *Paranoia e politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pp. 156-180.

³ In effetti, come osservava Giampaolo Zucchini, la visione di Orwell non era «una profezia ma un richiamo ai contemporanei, attraverso la descrizione di un orrore peggiore di quello della guerra [...] affinché essi riflettano sul fatto che, come esseri umani, sono ‘condizionati’, ma non ‘determinati’ dai fatti». Cfr. G. ZUCCHINI, *Il fattore politico: la distopia totalitaria*, in A. COLOMBO (a cura di), *Utopia e distopia*, Dedalo, Bari, 1993, pp. 59-73, specie p. 62.

to erano visibili le tracce. E i decenni seguenti – secondo traiettorie in realtà tutt'altro che lineari – si sarebbero incaricati proprio di mostrare come la visione al centro dei *Mercanti dello spazio* fosse, tutto sommato, ben più realistica di quelle proposte da Orwell o Bradbury nelle loro anti-utopie⁴. Non solo, forse, per l'enorme potere seduttivo assegnato ai pubblicitari, ma anche per il ruolo del tutto marginale occupato dalle istituzioni democratiche, costrette in una piccola nicchia e del tutto impotenti di fronte ai detentori del potere economico. D'altro canto, quando Pohl e Kornbluth, prefiguravano l'immagine di un mondo retto dal dominio incontrastato di poche grandi multinazionali, capaci di assoggettare l'intera società alle proprie politiche commerciali e di manipolare, grazie a sofisticate tecniche di persuasione, schiere di passivi cittadini ridotti a semplici consumatori, non dipingevano un ritratto poi così diverso da quello denunciato polemicamente, alcuni anni dopo, da Vance Packard nei *Persuasori occulti*, o, persino, da Charles Wright Mills nel suo celebre *The Power Elite*⁵. In effetti, anche nello scenario allestito da Pohl e Kornbluth, la politica e le istituzioni democratiche apparivano ormai svuotate di quel significato che nella società americana avevano a lungo rivestito, e risultavano invece fatalmente assoggettate alle direttive delle poche grandi compagnie in grado di gestire l'intera economia mondiale, oltre che di predeterminare le scelte individuali e collettive attraverso una costante opera di manipolazione psicologica. «Le bastano cinque parole e nello spazio di pochi mesi mezzo milione di consumatori vivrà una vita completamente diversa», affermava uno dei protagonisti del romanzo di Pohl e Kornbluth, dirigente di una delle principali compagnie, a proposito degli obiettivi

⁴ Lo notavano d'altronde anche Carlo Fruttero e Franco Lucentini nell'*Introduzione* all'edizione del 1962: «Quando apparve per la prima volta colpì per la sua straordinaria girandola satirica di paradossi e di esilaranti esagerazioni. Adesso è quasi come leggere il giornale» (FRUTTERO & LUCENTINI, *Introduzione*, in F. POHL – C.M. KORNBLUTH, *I mercanti dello spazio*, cit., p. 8).

⁵ Cfr. V. PACKARD, *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 1960 (ed. or. *The Hidden Persuaders*, Longman, London, 1958), C.W. MILLS, *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1966 (ed. or. *The Power Elite*, Oxford University Press, New York, 1956).

dell'attività pubblicitaria, chiarendo che «questo si chiama potere», «potere assoluto»⁶. Infine, non senza una spietata ironia, in *The Space Merchants* il dominio delle corporation pareva discendere da un ineluttabile destino, sembrava cioè imporsi per la logica stessa delle cose, come una forza naturale che era persino inutile contrastare. E, così, gli «Indietristi», che puntavano a opporsi a quella sorta di costante propaganda consumistica, apparivano agli occhi del pubblico solo come una specie di folle società segreta che tentava di portare indietro la storia, alterando la marcia del progresso⁷.

In questi ultimi due decenni – a partire soprattutto dal fatidico 1989 – la politica e le istituzioni democratiche sono sembrate, per molti versi, proprio come quel piccolo signore con la bombetta ritratto con spietata ironia nel romanzo di Pohl e Kornbluth. Dinanzi all'impetuosa marcia dell'economia globale, la politica è parsa condannata a cedere il passo all'economia, alle sue dure leggi e alle sue irrevocabili richieste. E, così, è sembrata definitivamente tramontare l'ambizione – o l'illusione – di governare i processi di sviluppo e l'internazionalizzazione delle dinamiche della produzione e dello scambio di merci. Per effetto di un vero e proprio fatalismo, l'incedere dell'economia globale ha assunto i tratti di una sorta di incontrastabile forza del destino: una forza che si può assecondare e che si può persino cavalcare, ma che è del tutto impensabile arrestare o deviare sensibilmente. «Secondo questo nuovo fatalismo, che investe la stessa condizione umana – ha scritto Andrew Gamble – «la vicenda dell'umanità sarebbe giunta a un grande spartiacque, riflesso della disillusione novecentesca per le utopie politiche liberali e socialiste e di un diffuso disincanto nei confronti delle

⁶ F. POHL – C.M. KORNBLUTH, *I mercanti dello spazio*, cit., pp. 49-50.

⁷ Nel romanzo di Pohl e Kornbluth, gli «Indietristi» – ossia «l'Associazione Mondiale dei Conservatori» – appaiono come una sorta di anticipazione delle future organizzazioni ecologiste, perché, in effetti, come recita il programma, l'Associazione «è convinta che l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali della Terra sia alla base dell'attuale miseria umana, ed è altresì convinta che continuando su questa strada si arriverà alla fine della vita sul nostro pianeta» (*ibi*, p. 106).

grandi narrazioni illuministiche sulla ragione e sul progresso e della stessa modernità»⁸. Nella celebre (e altrettanto) contestata lettura di Fukuyama, la fine della politica ha assunto i contorni di una «fine della storia», intesa non certo come l'esaurimento della dinamica storica, bensì come l'esito della scomparsa di un orizzonte effettivamente alternativo a quello rappresentato dal progetto liberal-democratico occidentale⁹. Ma, non senza paradossi, l'avanzata dei grandi soggetti economici globali è risultata essere il principale fattore di 'crisi' della democrazie occidentali, che, in assenza di alternative, sembrano avere imboccato la strada di una profonda trasformazione interna. Colin Crouch, per esempio, ha identificato questo insieme di trasformazioni con l'espressione «postdemocrazia», un nuovo assetto la cui cifra fondamentale è costituita proprio dal graduale aumento del potere dei grandi attori economici: in sostanza, «mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore [...], la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate», con la conseguenza della «perdita di attrattiva, sempre più accentuata, da parte di argomenti a favore dell'egualitarismo»¹⁰. Così, «anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi», mentre «la massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve»¹¹. Anche nello scenario descritto

⁸ A. GAMBLE, *Fine della politica?*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 7 (ed. or. *Politics and Fate*, Cambridge, Polity Press, 2000).

⁹ Cfr. F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1996 (ed. or. *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York, 1992).

¹⁰ C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma – Bari, 2003, p. 9.

¹¹ *Ibi*, p. 6. Dunque, secondo Crouch, «a parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici» (*ibidem*). Peraltro, è bene osservare che, secondo Crouch, la «postdemocrazia» definisce una sorta di polo ideal-tipico, più che una realtà, verso cui si stanno muovendo i sistemi politici occidentali: «la mia tesi è

dal politologo britannico – in una singolare consonanza con il quadro allestito dalla distopia di Pohl e Kornbluth – sono proprio le grandi corporation e la «nuova classe dominante» che prende corpo al loro interno a rivestire il ruolo chiave nella lenta estromissione del *demos* dalle democrazie contemporanee:

a causa della crescente dipendenza dei governi dalle competenze e dai pareri di dirigenti delle multinazionali e grandi imprenditori e della dipendenza dei partiti dai loro finanziamenti, andiamo verso la formazione di una nuova classe dominante, politica ed economica, i cui componenti non solo hanno potere e ricchezza in aumento per loro conto via via che le società diventano sempre più diseguali, ma hanno anche acquisito il ruolo politico privilegiato che ha sempre contraddistinto l'autentica classe dominante. Questo è il fattore centrale di crisi della democrazia all'alba del XXI secolo¹².

In termini solo all'apparenza meno radicali, la tesi della fine della politica è stata inoltre considerata come un aspetto della fine del Novecento, del definitivo esaurimento della fiducia incondizionata riposta nelle potenzialità prometeiche del progresso e, soprattutto, nell'onnipotenza dello Stato, leva di ogni radi-

che ci muoviamo sempre di più verso il polo postdemocratico e questo spiega il diffuso senso di disillusione e disappunto per il livello della partecipazione e per il rapporto tra la classe politica e la massa dei cittadini in molte, forse nella maggior parte delle democrazie avanzate» (*ibi*, p. 7).

¹² *Ibi*, p. 60. Le tesi di Crouch si innestano all'interno di un dibattito che appare ormai sterminato; all'interno delle diverse letture sulla 'crisi' della democrazia, possono essere per esempio ricordate, quelle autorevoli – ma nettamente distanti l'una dall'altra – di L. CANFORA, *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma – Bari, 2002, ID., *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma – Bari, 2004, N. IRTI, *La tenaglia. In difesa dell'ideologia politica*, Laterza, Roma – Bari, 2008, R. DAHRENDORF, *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma – Bari, 2001. Per una minima introduzione a questo dibattito, mi permetto di rinviare a D. PALANO, *I confini della democrazia. Le «promesse mancate» della teoria democratica*, in «Città e Società», IX (2005), n. 1, pp. 35-70, e, in una versione più ampia, in ID., *I confini della democrazia. Questioni di teoria politica nell'era «postpolitica»*, Liguori, Napoli, in corso di pubblicazione. Ma, in chiave di rilettura teorica della democrazia, a partire dalla sua 'crisi', sarebbe opportuno ripartire proprio da una revisione sostanziale dell'immagine della rappresentanza: cfr., in queste direzioni, le osservazioni di L. ORNAGHI, *Atrofia di un'idea. Brevi note sull'«inattualità» odierna della rappresentanza politica*, in «Rivista di Diritto Costituzionale», 1998, pp. 1-25.

cale trasformazione sociale ed economica¹³. Così, se la tesi della «fine della storia» ha trovato molte varianti, centrate sull'esaurimento delle ideologie, sulla fine dello Stato-nazione, sulla fine dell'autorità e sulla scomparsa della sfera pubblica, al centro di ognuna di esse sta una base comune, consistente proprio in una visione fatalistica del presente e del futuro delle società contemporanee. «Il nostro attuale destino», ha osservato Gamble, «semberebbe quello di vivere nelle gabbie di ferro create da vaste forze impersonali, derivanti dalla globalizzazione e dalla tecnologia, in una società che è al tempo stesso antipolitica e apolitica, priva della speranza e dei mezzi per immaginare o perseguire un futuro alternativo»¹⁴.

¹³ Per molti versi, si tratta di tesi già avanzate nel corso degli anni Ottanta, seppur spesso da prospettive differenti: cfr., sul punto, A. BOLAFFI – M. ILARDI, (a cura di), *Fine della politica? La politica tra decisione e movimenti*, Editori Riuniti, Roma, 1986, P.P. PORTINARO, *Antipolitica o fine della politica? Considerazioni sul presente disorientamento teorico*, in «Teoria politica», IV (1988), n. 1, pp. 121-137. Alcune declinazioni recenti del dibattito sulla «fine della politica» sono invece offerte, per esempio, da G. BARBERIS – M. REVELLI, *Sulla fine della politica. Tracce di un altro mondo possibile*, Guerini, Milano, 2005, C. BOGGS, *The End of Politics. Corporate Power and the Decline of the Public Sphere*, Guilford, New York, 2000, R. KURTZ, *La fine della politica. Tesi sulla crisi del sistema di regolazione in forma di merce*, in ID., *La fine della politica e l'apoteosi del mercato*, Manifestolibri, Roma, 1997, pp. 17-68 (ed. or. *Das Ende der Politik*, in «Krisis», n. 14, 1994), CH. MOUFFE, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano, 2007 (ed. or. *On the Political*, Routledge, London, 2005), M. REVAULT D'ALLONNES, *Le dépérissement de la politique. Généalogie d'un lieu commun*, Aubier, Paris, 1999, M. REVELLI, *La politica perduta*, Einaudi, Torino, 2003, P. ROSANVALLON, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris, 2006, M. TRONTI, *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino, 1998, e ID., *Politica e destino*, Sossella, Roma, 2006.

¹⁴ A. GAMBLE, *Fine della politica?*, cit., p. 7. D'altro canto, le promesse del nuovo fatalismo hanno occultato il fatto che l'idea della «fine della politica» non è affatto nuova, inducendo così a far dimenticare come – dietro le nuove spoglie dell'economia globale – si celi uno dei miti più robusti dell'intera modernità occidentale: l'utopia di un'economia razionale, capace di assorbire dentro i propri automatismi l'intero spettro delle relazioni sociali, e così di liberarsi definitivamente delle briglie di una politica percepita come sempre più ingombrante. Un'utopia coltivata non soltanto dagli apologeti ottocenteschi del libero mercato, ma persino – non senza paradossi – dalle rivoluzioni del Novecento. E, soprattutto, un'utopia destinata puntualmente a rovesciarsi nell'incubo di una società interamente soggetta al controllo dei grandi giganti economici e ai loro obiettivi o all'onnipresenza del potere politico. Cfr. per esempio alcune ricostruzioni svolte, intorno a questo nodo, da D. FISICHELLA, *Denaro e democrazia. Dall'antica Grecia all'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2005, e ID., *Crisi della*

Naturalmente, il fatalismo descritto in termini così efficaci da Gamble può reggersi su dati di fatto piuttosto evidenti e difficilmente contestabili, che vanno dall'aumento di attività criminali che sfuggono al controllo delle istituzioni all'estensione del volume di transazioni economiche, o anche dalla circolazione di persone oltre i confini degli Stati all'emergere di una *governance* globale. Lo Stato sembra così oggetto di attacchi provenienti da almeno tre fronti, che mettono in questione, in primo luogo, il monopolio statale della forza militare, in secondo luogo, la capacità di controllare (e talvolta contenere) le transazioni e i flussi economici globali, e, infine, lo stesso potere sovrano degli Stati, eroso da nuovi soggetti sovranazionali e subnazionali.

Sotto il primo profilo, Eric J. Hobsbawm, per esempio, ha recentemente riproposto la tesi secondo cui lo Stato-nazione – protagonista della storia del Novecento, ma anche di buona parte della storia dell'Europa moderna – sarebbe entrato nella fase discendente della propria parabola, determinando l'incremento dell'instabilità internazionale¹⁵. Secondo Hobsbawm, alla base della «fine dello Stato» non starebbe semplicemente l'estensione del potere degli attori economici, ma una serie di fenomeni più articolata, destinata a erodere – in misura crescente – la capacità di intervento e controllo dei soggetti statali. Innanzitutto, «il declino del monopolio delle forze armate» da parte degli Stati – per alcuni versi conseguenza della fine della Guerra fredda, ma soprattutto della possibilità di accedere a strumenti bellici – viene a limitare quella funzione militare che ha costituito al tempo stesso la condizione e la causa della genesi della moderna forma di organizzazione del potere¹⁶. La ge-

politica e governo dei produttori, Carocci, Roma, 2007, ma anche D. ZOLO, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, De Donato, Bari, 1974.

¹⁵ E.J. HOBBSAWM, *La fine dello Stato*, Rizzoli, Milano, 2007.

¹⁶ È a questa tendenza di fondo che lo storico britannico riconduce l'emergere di gruppi armati non statali, la diffusione di nuovi conflitti etnici dopo l'Ottantanove, oltre che lo stesso fenomeno degli *Stati falliti*, all'interno dei quali la fine della Guerra fredda ha innescato processi di disintegrazione del potere centrale: «Vaste parti del mondo si sono quindi viste ritornare in una situazione in cui alcuni Stati effettivamente forti e

stione dell'ordine pubblico, dinanzi a un simile processo, ma anche per la crescita della mobilità internazionale, degli scambi commerciali (leciti e illeciti) e in virtù di un aumento della stessa propensione alla violenza, diventa dunque sempre più problematica – se non proprio impossibile – per gli attori statali. «Tutto ciò», secondo Hobsbawm, «ha pesantemente ridotto i poteri degli Stati e dei governi nel corso degli ultimi trent'anni», ma, soprattutto, «spiega perché anche gli Stati ben funzionanti si sono in qualche misura adattati a un livello di violenza non ufficiale molto più alto di quello che si registrava in passato»¹⁷. E, ovviamente, all'aumento del disordine pubblico – avverte l'autore del *Secolo breve* – non può che accompagnarsi una complementare caduta della lealtà dei cittadini nei confronti delle autorità statali e, in modo neppure troppo implicito, la crisi della legittimità delle istituzioni democratiche, almeno nei sistemi politici occidentali:

stabili, per diverse ragioni e con svariati pretesti, intervengono con la forza delle armi in regioni che non sono più di fatto controllate dai loro rispettivi governi o protette dalla stabilità internazionale» (*ibi*, p. 31). Una tesi simile era già sviluppata, per esempio, da G. POGGI, *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 262-266, ma ha trovato ulteriori sviluppi nella letteratura sulle «nuove guerre» e sulla privatizzazione di alcune funzioni militari: cfr., per esempio, D.D. AVANT, *The Market for Force. The Consequences of Privatizing Security*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999 (ed. or. *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge, 1999), F. ARMAO, *La rinascita del 'privateering': lo Stato e il nuovo mercato della guerra*, in A. D'ORSI (a cura di), *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Carocci, Roma, 2003, pp. 91-101, W. SINGER, «Corporate Warriors». *The Rise of the Privatized Military Industry*, Cornell University Press, Ithaca, 2003, C. PAGLIANI, *Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza*, Franco Angeli, Milano, 2002, S. RUZZA, *Democrazia e privatizzazione della guerra: elementi per un'analisi*, in W. CORALLUZZO (a cura di), *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Guerini, Milano, 2008, pp. 203-232. Ricostruzioni di lungo periodo, sul nodo storico e teorico che lega lo Stato e la guerra, sono naturalmente quelle di C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991 (ed. or. *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, 1990), e di M. VAN CREVELD, *The rise and decline of the state*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

¹⁷ E.J. HOBBSAWM, *La fine dello Stato*, cit., p. 107.

lo Stato territoriale sovrano (o la federazione statale), che forma la cornice essenziale della politica democratica e di ogni altra politica, è oggi più debole di ieri. La portata e l'efficacia delle sue attività sono ridotte rispetto al passato. Il suo comando sull'obbedienza passiva o il servizio attivo dei suoi sudditi o cittadini è in declino. Due secoli e mezzo di crescita ininterrotta del potere, del raggio d'azione, delle ambizioni e della capacità di mobilitare gli abitanti degli Stati territoriali moderni, quali che fossero la natura o l'ideologia dei loro regimi, sembrano essere giunti al termine. L'integrità territoriale degli Stati moderni – ciò che i francesi chiamano «la repubblica una e indivisibile» – non è più data per scontata. Fra trent'anni ci sarà ancora una singola Spagna – o un'Italia, o una Gran Bretagna – come centro primario della lealtà dei suoi cittadini? Per la prima volta in un secolo e mezzo possiamo porci realisticamente questa domanda. E tutto ciò non può non influire sulle prospettive della democrazia¹⁸.

Quando si soffermano sull'aumento del «disordine pubblico» e della violenza non statale, le osservazioni di Hobsbawm aggiungono soltanto nuovi elementi a un dibattito sterminato, un dibattito che, nell'ultimo ventennio, si è concentrato proprio sulla rappresentazione di uno Stato accerchiato da diversi fronti e costretto a ripiegare, concedendo agli avversari crescenti margini d'azione. Sotto il secondo profilo, è infatti quasi scontato notare come al cuore di molte posizioni emerse nel più recente dibattito sulla «crisi dello Stato» stiano proprio argomentazioni relative alle sempre più ridotte capacità di regolazione statale delle attività economiche. Al fondo di molte di queste posizioni sta l'idea che l'insieme dei processi ricondotti sotto l'efficace (anche se equivoca) formula della «globalizzazione» venga a sfidare – in modo pressoché inevitabile – lo Stato contemporaneo, i cui strumenti di azione risultano incapaci di imbrigliare, controllare e regolamentare i flussi di merci, persone e capitali. Secondo questa lettura, l'emergere di nuovi attori economici transnazionali, operanti su un piano tendenzialmente globale, rappresenta un evento talmente dirompente da rendere obsoleta la stessa concezione neo-classica del mercato e da provocare un arretramento probabilmente irreversibile della

¹⁸ *Ibi*, p. 57.

‘politica’ a vantaggio dell’economia’ (o quantomeno il venir meno di qualsiasi possibilità da parte degli attori politici nazionali di dar vita a forme di controllo e regolazione)¹⁹.

In questa direzione, Susan Strange ha per esempio descritto in modo estremamente efficace il processo della «ritirata dello Stato», puntando in particolare sull’estensione del potere reale degli attori economici transnazionali. Questa dinamica implica, per un verso, il venir meno delle basi del sistema interstatale post-vestfaliano e l’emergere di una sempre più marcata asimmetria tra gli Stati, e, per un altro, la senescenza degli strumenti mediante i quali lo Stato ha potuto fino ad ora controllare e regolare la dinamica economica: in altre parole, l’insieme dei mutamenti tecnologici, le trasformazioni intervenute nella finanza e l’integrazione internazionale dei mercati attaccano le stesse fondamenta del modello statale di concentrazione del potere, erodendo rapidamente tutte le funzioni esercitate dal vecchio Stato moderno e, in misura ancora maggiore, quelle svolte dallo Stato sociale novecentesco, come il controllo della moneta,

¹⁹ Per una ricostruzione del vasto dibattito sull’arretramento dello Stato, cui si può in questa sede soltanto accennare, possono essere visti, tra l’altro, E.B. KAPSTEIN, *Governare l’economia globale. La finanza internazionale e lo Stato*, Asterios, Trieste, 1999 (ed. or. *Governing the Global Economy. International Finance and the State*, Harvard University Press, Cambridge - Mass. 1994), M. MANN, *Has Globalization ended the Rise and Rise of the Nation-State?*, in «Review of International Political Economy», IV (1997), n. 3, pp. 472-496, L. PANITCH, *Rethinking the Role of the State*, in J.H. MITTELMAN (ed.), *Globalization. Critical Reflections*, Lynne Rienner, Boulder, 1996, pp. 83-113, E. PARISE (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato*, Liguori, Napoli, 1997, G. POGGI, *Lo stato sfidato*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXI (1991), n. 2, pp. 191-222, R. ROSECRANCE, *Rise of the Virtual State: Wealth and Power in the Coming Century*, Basic Books, New York, 1999, S. SASSEN, *Fuori controllo*, Il Saggiatore, Milano, 1998 (ed. or. *Losing control? Sovereignty in an age of globalization*, Columbia University Press, New York, 1996). Per una ricostruzione delle diverse posizioni, cfr., ad esempio, i contributi di V.E. PARSİ, *Il ruolo internazionale degli attori economici*, in G.J. IKENBERRY - V.E. PARSİ (a cura di), *Manuale di Relazioni Internazionali*, Laterza, Roma - Bari, 2001, pp. 91-108, R. PANIZZA, *Il declino del ruolo degli Stati nazionali nella definizione della politica economica*, in «Teoria politica», XVIII (2002), n. 1, pp. 25-38, P. PORTINARO, *Il futuro dello Stato nell’età della globalizzazione. Un bilancio di fine secolo*, in «Teoria politica», XIII (1997), n. 3, pp. 17-36, e ID., *Stato: un tentativo di riabilitazione*, in O. GUARALDO - L. TEDOLDI, *Lo stato dello Stato. Riflessioni sul potere politico nell’era globale*, Ombre Corte, Verona, 2005, pp. 34-63.

l'intervento sull'economia, l'adozione di politiche anticicliche, l'introduzione di ammortizzatori sociali, il potere di imposizione fiscale o la limitazione delle importazioni dall'estero²⁰.

Di fronte alla dinamica della «ritirata dello Stato» – descritta in modo così efficace da Strange e ribadita da un affollato dibattito – la stessa esistenza del *welfare* e delle misure di protezione sociale edificate in Europa a partire dalla seconda metà del XIX secolo appare minacciata fin nelle sue fondamenta, insieme con la stabilità delle istituzioni liberal-democratiche occidentali. «L'erosione strisciante di sovranità sociale e la crescente interpenetrazione fra sistemi nazionali di protezione» – ha per esempio osservato Maurizio Ferrera, riferendosi in particolare al processo di integrazione europea – «restano fatti che non possono essere negati»²¹. E anche se non condannano a un inevitabile declino i sistemi nazionali di *welfare*, non possono che influenzare e condizionare pesantemente la ridefinizione interna, producendo una serie di implicazioni anche per quanto concerne le condizioni della cittadinanza democratica²². Come ha notato in questo senso Vittorio Emanuele Parsi, se l'estensione del suffragio e l'edificazione del *welfare* hanno infatti costituito gli strumenti fondamentali per l'inclusione nel

²⁰ Cfr. S. STRANGE, *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello Stato e dispersione del potere*, Il Mulino, Bologna, 1998 (ed. or. *The Retreat of the State. The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996), in particolare, per l'erosione delle funzioni tradizionalmente esercitate dallo Stato, pp. 139-150. Si vedano inoltre, tra la vasta riflessione di questa autrice, anche ID., *Capitalismo d'azzardo*, Laterza, Roma – Bari, 1988 (ed. or. *Casino Capitalism*, Blackwell, Oxford, 1986), ID., *States and Markets*, Pinter, London, 1988 e ID., *The Defective State*, in «Daedalus», 1995, n. 2, pp. 55-74.

²¹ M. FERRERA, *Integrazione europea e sovranità sociale dello Stato-nazione: dilemmi e prospettive*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 30 (2000), 3, pp. 393-421, specie p. 408.

²² Ferrera osserva in effetti che «occorre tenere a mente che il regime sovranazionale di coordinamento è a tutt'oggi caratterizzato da impostanti limitazioni [...] Inoltre, alcune disposizioni che a prima vista sembravano circoscrivere i margini di sovranità sociale [...] possono in realtà aver preservato o riaffermato tale sovranità in ambiti più rilevanti. [...] quanto al supposto pregiudizio negativo nei confronti del mercato e all'opacità delle procedure decisionali, occorre considerare che negli ultimi anni si sono sviluppati metodi di coordinamento "aperto" volti a contrastare entrambi questi difetti» (*ibi*, pp. 407-408).

circuito politico della popolazione residente all'interno del territorio dello Stato (e dunque per la costruzione della moderna cittadinanza democratica), la sempre più limitata capacità statale di controllo sulle risorse rischia di determinare una sorta di «cortocircuito» proprio tra i circuiti della produzione, sempre più fluttuanti, e i circuiti della cittadinanza, invece invariabilmente stanziali. Sotto questo profilo, «è proprio il riproporsi di una sostanziale e crescente contraddizione tra risorse (sempre più) *nomadi* e diritti (ancora e di necessità) *stanziali* a far rientrare in gioco la questione della cittadinanza», principalmente perché «il venir meno della salienza del dato territoriale – nei suoi termini economici assai prima che nei suoi termini politici – mette in rotta di collisione il tema dell'esercizio e della tutela dei diritti di cittadinanza (che resta saldamente ancorato al territorio) con quello dell'offerta e dell'apertura di opportunità economiche (che sono sempre più legate alla mobilità, tanto per le imprese quanto per gli individui)»²³. Per effetto di questa dinamica, la spazialità politica novecentesca – edificata su una 'costituzionalizzazione' del lavoro come elemento dinamico e persino conflittuale, ma sempre 'interno' alla dimensione nazionale – sembra trovarsi esposta a una serie di sfide che finiscono per colpire proprio gli stessi fondamenti dello «*status* della cittadinanza», secondo la formula di Marshall, forse prima ancora dei suoi specifici elementi civili, politici e sociali:

Con l'inversione di un *trend* storico che risale almeno al passaggio dalla pastorizia all'agricoltura come attività prevalente nella creazione della ricchezza, le risorse economiche si stanno *nomadizzando*, stanno cioè perdendo stanzialità: o, per meglio dire, la rilevanza della quota di ricchezza mobile su quella stanziale sta crescendo ogni giorno di più. Non altrettanto sta succedendo alle risorse politiche, se è vero che la tu-

²³ V.E. PARSI, *La costituzione come mappa: sovranità e cittadinanza tra risorse nomadi e diritti stanziali*, in L. ORNAGHI (a cura di), *La nuova età delle costituzioni. Da una concezione nazionale della democrazia a una prospettiva europea e internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 145-194, specie pp. 167-168. Sul tema, si vedano però anche i contributi compresi in V.E. PARSI (a cura di), *Cittadinanza e identità costituzionale europea*, Il Mulino, Bologna, 2001.

tela dei diritti continua ad avvenire solo a condizione di ancorare quella e questi a un territorio. La sfida che la deterritorializzazione pone allo Stato è tutta inscritta tra questa nuova divaricazione tra risorse sempre più mobili e diritti ancora inevitabilmente stanziali²⁴.

Se nelle analisi di Strange e Parsi la «ritirata dello Stato» appare come un fenomeno complesso, in cui si intrecciano differenti fattori (economici, politici e tecnologici), in altre rappresentazioni assume invece i caratteri di un processo inscritto all'interno di una logica irreversibile. Per alcuni, la «ritirata dello Stato» – intesa soprattutto come riduzione della spesa sociale e degli strumenti di regolamentazione – appare non solo come una necessità irrinunciabile, dinanzi alle pressioni della competizione globale, ma anche come un'occasione per liberare risorse in grado di alimentare lo sviluppo e accrescere il benessere dei cittadini²⁵. Mentre per altri, come per esempio Jean-

²⁴ V.E. PARSİ, *Interesse nazionale e globalizzazione. I regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano*, Jaca Book, Milano, 1998, pp. 180-181. Le considerazioni di Parsi giungono peraltro a una conclusione articolata: dinanzi alle spinte della globalizzazione, infatti, osserva Parsi, riferendosi alla situazione della fine degli anni Novanta, «alcuni Paesi stanno cercando di approntare nuove risorse simboliche, in grado di contribuire a riformulare appartenenza e identità che possano prendere il posto di quelle più tradizionalmente legate allo Stato nazionale. Proprio lungo quest'ultima direzione, più forte sta diventando la necessità, muovendo dalla razionalità dell'agire economico, di saper coniugare con questa sia l'appartenenza politica, sia la virtù di giustificare e legittimare in modo diverso la presenza statale, la sua azione e, non da ultimo, il suo costo. Ed è in un simile contesto che, da un passato non così remoto, con un vigore insospettabile sta riemergendo il concetto di 'interesse nazionale'» (*ibi*, p. 190).

²⁵ Una delle formulazioni più efficaci di questa visione è fornita da J. BAGHWATI, *Elogio della globalizzazione*, Laterza, Roma – Bari, 2004, ma un esempio quasi paradigmatico della celebrazione unilaterale delle proprietà del mercato può essere considerato anche il pamphlet anti-europeista di A. ALESINA – F. GIAVAZZI, *Goodby Europa. Cronache di un declino economico e politico*, Rizzoli, Milano, 2006, i quali osservano, nelle pagine introduttive: «Chi sostiene l'esistenza di una terza via e parla della necessità di riforme in Europa, ma nella frase successiva pone l'accento sul fatto che l'Europa dovrebbe tenersi lontana dal 'liberalismo americano', ha solo le idee confuse. Esempio tipico di questo atteggiamento è il concetto tedesco di 'economia sociale di mercato'. Un'economia di mercato è un'economia di mercato: le precisazioni non sono necessarie. L'Europa deve adottare con urgenza riforme su ampia scala per rendere i suoi mercati e le sue istituzioni (come le università e le banche) molto più simili a quelli degli Stati Uniti; ma non si tratta di imitare in modo passivo e acritico il sistema americano. La lezione più importante che gli Stati Uniti posso dare all'Europa è la convinzione che

Marie Guéhenno, si profila come un processo irreversibile, destinato a condurre alla scomparsa della politica stessa. Già al principio degli anni Novanta, nel suo pamphlet *La fine della democrazia*, lo studioso francese – evocando peraltro un'immagine non molto lontana da quella del vecchio romanzo di Pohl e Kornbluth – tratteggiava in effetti il quadro di una politica pressoché interamente espropriata delle funzioni di controllo e accerchiata dai gruppi d'interesse, persino nel cuore dell'Occidente:

Infatti cos'è Washington oggi? Decine di migliaia di funzionari, qualche centinaio di parlamentari, qualche migliaio di *staffers* e soprattutto tremila lobbisti. Quest'ultima cifra un semplice rigonfiamento burocratico, esprime lo sconvolgimento fondamentale intervenuto nel processo decisionale della più grande democrazia moderna. 'Sapere è potere' si dice e giustamente, poiché il potere poggia sempre sul controllo dell'informazione: a Washington l'elaborazione dell'informazione ha subito una decisiva rivoluzione. [...] Oggi l'azione del lobbista raramente minaccia la morale, ma rovescia il funzionamento stesso della macchina democratica. Il lobbista è un commissario di informazioni. [...] All'inizio di questa evoluzione vi è l'abbandono irriflesso del postulato della preminenza del politico: la politica non esiste come semplice risultante degli interessi privati ma presuppone un contratto sociale che preceda e superi tutti i contratti particolari. Se si abbandona questo postulato e si riduce la politica a una funzione di mercato, dove viene stabilito soltanto il valore degli interessi a confronto, lo spazio del politico minaccia subito di scompari-

gli individui rispondono agli incentivi e che nella maggior parte dei casi i mercati finanziari funzionano, o quantomeno funzionano meglio di ogni altro meccanismo» (*ibi*, pp. 13-14). Proprio riferendosi a simili posizioni Giulio Tremonti ha coniato la formula «mercatismo»: «una fede diversa da quella dell'illuminismo e tuttavia, alla fine, su quella prevalente. Prevalente perché basata sulla nuova concretezza del 'mercato' invece che su quella vecchia e ormai superata astrazione della 'società' ideale; prevalente perché basata sugli 'interessi' anziché sulle idee, non più capaci di attrarre e dunque non più di moda; soprattutto prevalente perché basata su 'desideri' proiettabili senza limiti in nuove dimensioni di sogno piuttosto che sui vecchi 'bisogni' materiali ormai, in Occidente, già quasi tutti più o meno soddisfatti» (G. TREMONTI, *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Mondadori, Milano, 2008, pp. 8-9).

re, poiché non vi è mercato che possa fissare il 'valore' dell'interesse nazionale o delimitare lo spazio della solidarietà²⁶.

Infine, il dibattito sulla «crisi» – o addirittura sulla «fine» – dello Stato si è concentrato sul ruolo politico esercitato dagli attori statali nel sistema internazionale moderno. In questo caso, i sostenitori della tesi dell'«erosione» del potere statale hanno sottolineato come l'emergere di nuovi attori sovranazionali e subnazionali abbia prodotto una sostanziale trasformazione del sistema internazionale fondato sugli Stati, che avrebbe sottratto a questi ultimi una parte rilevante della «sovranità» che detenevano in passato. Ad essere oggetto del processo di erosione, dunque, non sarebbe tanto il potere effettivo delle singole unità statali, quanto, la facoltà di agire come legittimi soggetti sovrani sia nell'arena interna, sia nel contesto internazionale. Come ha scritto Danilo Zolo, sintetizzando i punti principali di questa tesi:

Oggi – si sostiene – l'intero sistema vestfaliano è in crisi perché la sovranità 'esterna' degli Stati nazionali è soffocata dal potere sovrachiarante di autorità sovranazionali, mentre la sovranità 'interna' viene erosa, oltre che dall'interferenza di fonti normative esterne, da una serie di contropoteri locali che rivendicano spazi di autonomia sempre più ampi. Gli Stati nazionali sembrano aver perso le funzioni di controllo e di razionalizzazione delle forze economiche, sociali e tecnologiche per le quali erano stati creati. Al posto del modello di Vestfalia si sta affermando una modalità inedita di *governance globale* in virtù della quale sia i rapporti interstatali, sia i rapporti fra gli Stati e i loro cittadini sono sottoposti al controllo e al potere di intervento di nuovi soggetti. Si tratta di soggetti sovranazionali o transnazionali, dotati di poteri politici, economici e militari per lo più informali o debolmente formalizzati. Questo si verifica sia a livello regionale – si pensi in particolare al processo di integrazione europea –, sia a livello globale grazie al ruolo svolto da istituzioni come, fra le altre, le Nazioni Unite (e le nu-

²⁶ J.-M. GUÉHENNO, *La fine della democrazia*, Garzanti, Milano, 1994, pp. 29-32 (ed. or. *La fin de la démocratie*, Flammarion, Paris, 1993).

merose agenzie ad esse collegate), il Fondo monetario internazionale, la Banca Mondiale, il G8, l'Ocse, l'Alleanza atlantica²⁷.

La tesi del superamento dello Stato da parte di nuovi soggetti sovranazionali ha trovato un sostegno particolarmente energico in autori come Ulrich Beck, Richard Falk e Jürgen Habermas, i quali – pur percorrendo traiettorie differenti – propongono l'idea di un governo mondiale, esercitato da organismi internazionali nell'interesse dell'intera umanità, e di un diritto cosmopolitico, capace di estendere a ogni membro del genere umano quelle garanzie offerte dallo Stato di diritto nazionale. In questo senso, lo «Stato globale» non è proposto come una meta puramente ideale, ma come un'autentica necessità, determinata dai mutamenti innescati dalla globalizzazione. Come scrive per esempio Beck, sostenendo l'urgenza della costruzione dello Stato cosmopolita:

Questo stato non nasce dalla dissoluzione o sostituzione dello stato nazionale, ma da una trasformazione interiore attraverso una «globalizzazione interna». Le potenzialità legali, politiche ed economiche a livello locale e nazionale sono ristrutturare e spalancate al mondo. Questa creatura ermafrodita – uno stato al tempo stesso cosmopolita e nazionale – non si definisce con criteri nazionalistici nei confronti degli altri paesi. Sviluppa invece una rete di scambi sulla base del reciproco riconoscimento dell'altro e dell'uguaglianza tra le diversità, al fine di risolvere le problematiche transnazionali²⁸.

²⁷ D. ZOLO, *Globalizzazione. Una mappa di problemi*, Laterza, Roma – Bari, 2004, pp. 69-70. Naturalmente, Zolo ha svolto una severa critica di questa tesi e soprattutto alla versione che connette la crisi del ruolo internazionale dello Stato all'emergere di una *governance globale* e di un diritto globale: cfr., per esempio, D. ZOLO, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1995, ID., *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma, 1998, ID., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino, 2000, ID., *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma – Bari, 2006.

²⁸ U. BECK, *Sette tesi contro l'uomo globale. Perché lo strapotere capitalista può essere sconfitto dal «cosmopolitismo»*, in «Forum», XIII (2007), n. 12, pp. 4-9, specie p. 8 (ed. or. *Ein neuer Kosmopolitismus liegt in der Luft. Sieben Thesen für eine bessere Welt*, in «Literaturen», 2007, n. 11).

All'interno delle argomentazioni di questi autori, naturalmente le componenti prescrittive si accompagnano (e talvolta si sovrappongono) a quelle descrittive, ma, nonostante il cammino da compiere verso il «governo mondiale» rimanga ancora piuttosto lungo e difficoltoso, ai loro occhi il processo è già piuttosto avanzato²⁹. In altre parole, anche se le resistenze – politiche e teoriche – al riconoscimento della «rivoluzione globale» rimangono molto forti, una serie di processi confermano che l'esigenza di una politica effettivamente «globale» è largamente condivisa a differenti livelli. «All'inizio del XXI secolo», osserva per esempio Martin Shaw, «le popolazioni lotteranno per le libertà democratiche in tutto il mondo non occidentale, su scala vastissima», e, inoltre, «l'idea che principi globali possono e devono essere fatti valere e applicati in tutto il mondo è fermamente radicata nelle menti di centinaia di migliaia di persone»³⁰. Ma, soprattutto, la trasformazione pone già sulla scena politica un nuovo soggetto:

²⁹ Cfr., per esempio, U. BECK, *The Reinvention of Politics. Rethinking Modernity in the Global Social Order*, Polity Press, Cambridge, 1997, ID., *The Reinvention of Politics. Towards a Theory of Reflexive Modernization*, in U. BECK – A. GIDDENS – S. LASH, *Reflexive Modernization*, Polity Press, Cambridge, 1997, ID., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1999 (ed. or. *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus, Antworten auf Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1997, ID. (hrsg.), *Politik der Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1998, R.A. FALK, *The Promise of World Order. Essays in Normative International Relations*, Temple University Press, Philadelphia, 1987, ID., *On Human Governance. Towards a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995, J. HABERMAS, *Dopo l'utopia. Il pensiero critico e il mondo d'oggi*, Marsilio, Venezia, 1992 (ed. or. *Vergangenheit als Zukunft*, Pendo Verlag, Zürich, 1990), ID., *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998 (ed. or. *Die Einbeziehung des Anderen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1996), ID., *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano, 1999 (ed. or. *The Postnational Constellation*, Polity Press, Cambridge, 2001), D. HELD, *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste, 1999 (ed. or. *Democracy and the Global Order. From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Polity Press, Cambridge, 1995), D. HELD – A.G. MCGREW (eds.), *The Global Transformation Reader*, Polity Press, Cambridge, 2000, D. HELD – A.G. MCGREW – D. GOLDBLATT – J. PERATON, *Global Transformations. Politics, Economics and Culture*, Polity Press, Cambridge, 1999.

³⁰ M. SHAW, *La rivoluzione incompiuta. Democrazia e stato nell'era della globalità*, Università Bocconi Editore, Milano, 2004, pp. 271-272 (ed. or. *Theory of the Globale State*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000).

la formazione dello stato globale è una realtà. Le istituzioni internazionali si espandono e hanno una relazione simbiotica con il principale centro di potere statale, il conglomerato occidentale sempre più internazionalizzato. Il successo dell'ondata rivoluzionaria democratica globale dipende innanzitutto dal suo consolidamento in ogni contesto nazionale, ma, anche, dalla profondità del suo radicamento nelle reti internazionali del potere, al cui centro si trova inevitabilmente l'Occidente³¹.

Le componenti marcatamente normative, insieme alle evidenti connotazioni utopistiche, rendono le argomentazioni dei sostenitori dello «Stato globale» il bersaglio di critiche che mettono in luce i molti punti deboli dell'ipotesi «cosmopolitica». Ricalcando alcune vecchie annotazioni di Hedley Bull, Zolo, per esempio, intravede nel discorso di Falk e Habermas una sostanziale distorsione prospettica: i *Western globalists* – di cui gli odierni sostenitori della democrazia cosmopolitica riprendono le coordinate di fondo – tendono infatti a occultare il «ruolo positivo che gli Stati hanno svolto e continuano a svolgere nell'arena internazionale», e, soprattutto, dimenticano il fatto che «abbattere le frontiere degli Stati in nome di un ordine cosmopolitico superiore [...] può aprire le porte, anziché alla pace e alla giustizia internazionale, allo strapotere delle grandi potenze, come ben sanno i popoli dell'Africa e dell'Asia meridio-

³¹ *Ibi*, p. 272. Una versione meno radicale – e soprattutto più problematica – di questa tesi è avanzata, invece, da Luigi Bonanate, che scrive, per esempio: «Sostenere che lo stato tradizionalmente inteso sia in declino [...] non implica nulla di catastrofico, ma piuttosto che esso, in cinque secoli, ha sviluppato e consumato tutte le sue potenzialità, dopo essersi esteso a ogni livello di attività e di penetrazione. Ora non ha più, in quanto tale, innovazioni da proporre, può soltanto ripetersi nelle sue operazioni. Ciò non significa che la storia si sia arrestata, ma più semplicemente che lo stadio 'finale' dello stato è quello della sua compartecipazione a una società planetaria». Cfr. L. BONANATE, 2001: *la politica interna del mondo*, in «Teoria politica», XXII (2001), n. 1, pp. 3-25, specie p. 13. Ma, per una più organica esposizione della tesi centrata sull'emergere di una «politica interna del mondo», si vedano anche *Id.*, *Democrazia tra le nazioni*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, *Id.*, *Il vuoto e il nuovo. Terrorismo e guerra nel mondo attuale*, in «Teoria politica», XVIII (2002), n. 1, pp. 3-24, e *Id.*, *La politica internazionale fra terrorismo e guerra*, Laterza, Roma – Bari, 2004.

nale che si sono emancipati dal dominio coloniale»³². In termini ancora più radicali, Chantal Mouffe ha individuato al cuore delle differenti versioni dell'ipotesi cosmopolitica i tratti di ciò che definisce come «spirito postpolitico», ossia una visione delle dinamiche globali da cui è espulso concettualmente il 'politico' in quanto dimensione radicale del conflitto. Le diverse forme di cosmopolitismo, secondo l'intellettuale belga, «postulano, per quanto in modi diversi, che possa sussistere una forma di *governance* consensuale capace di trascendere il politico, il conflitto e la negatività», ma in questo modo non possono che occultare il fatto che «ogni ordine è *per necessità* un ordine egemonico»³³. Così, l'effettivo compimento del progetto di democrazia cosmopolitica potrebbe avvenire soltanto in seguito alla realizzazione dell'«egemonia mondiale di un potere dominante»³⁴.

Se nel progetto cosmopolitico la tesi del tramonto dello Stato, accerchiato dal potere dei nuovi attori transnazionali e incapace di afferrare e regolare i flussi internazionali, costituisce il presupposto di un'ipotesi di allargamento della democrazia, essa è stata utilizzata anche in direzioni diverse, che hanno spesso inteso la crisi dello Stato nei termini proprio di una ridotta capacità di azione politica di controllo e regolazione. Quasi emblematiche in questo senso sono le tesi radicali dell'economista giapponese Kenichi Ohmae sull'emergere degli «Stati-regione», unità amministrative ben limitate geograficamente e soprattutto 'leggere', in grado di non intralciare lo sviluppo di economie

³² D. ZOLO, *Globalizzazione*, cit., p. 77. Per le comunità delle aree povere del mondo, osserva Zolo, «l'erosione della sovranità statale significherebbe una loro maggiore esposizione all'aggressività dei valori occidentali di cui il cosmopolitismo è intriso, come prova l'ideologia paternalistica della 'protezione internazionale dei diritti dell'uomo' e della *humanitarian intervention*» (*ibi*, p. 78).

³³ C. MOUFFE, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 122 (ed. or. *On the Political*, Routledge, London, 2005).

³⁴ «Se un progetto del genere dovesse mai realizzarsi», sostiene infatti Mouffe, «potrebbe soltanto significare che si è realizzata l'egemonia mondiale di un potere dominante che è stato in grado di imporre la sua concezione del mondo al pianeta intero e che, identificando i suoi interessi con quelli dell'umanità, tratterebbe ogni dissenso come una sfida illegittima alla sua leadership 'razionale'» (*ibidem*).

regionali spesso transfrontaliere, o anche la lettura proposta dalla *Terza via* di Antony Giddens³⁵. Sovrapponendo (non senza ambiguità) «Stati» e «nazioni», Giddens osserva per esempio, nel celebre manifesto teorico del *New Labour* di Tony Blair:

la globalizzazione si ‘distacca’ dallo stato-nazione nel senso che alcuni dei poteri che sino a poco fa le nazioni possedevano, inclusi quelli presupposti dalla gestione economica keynesiana, si sono indeboliti. La globalizzazione, inoltre, ‘agisce verso il basso’ – crea nuove richieste a livello locale e anche nuove possibilità di rigenerare le identità locali. [...] La globalizzazione, inoltre, spinge orizzontalmente, creando nuove regioni economiche e culturali che a volte valicano i confini dello stato-nazione. Pur facendo parte della Catalogna, e anche della Spagna, Barcellona è coinvolta in un’area economica che deborda oltre il confine nella Francia meridionale. Il movimento a tre velocità della globalizzazione sta influenzando la posizione e il potere degli stati in tutto il mondo. La sovranità non è più una questione di «o tutto o niente», se mai lo è stata: i confini diventano più confusi di quanto siano mai stati, soprattutto nel contesto dell’Unione Europea³⁶.

Probabilmente, l’idea di un progressivo svuotamento delle funzioni tradizionali dello Stato viene a occupare un ruolo ancora più importante nella riflessione di Zygmunt Bauman sulla «modernità liquida», se non altro perché negli scritti del socio-

³⁵ K. OHMAE, *La fine dello Stato-nazione. L’emergere delle economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996, p. 31 (ed. or. *The End of the Nation State. The Rise of Regional Economies*, The Free Press, New York 1995). Se i vecchi Stati-nazione guardano con sospetto alla penetrazione di capitali stranieri, gli «Stati-regione», secondo Ohmae, punterebbero invece a «elevare il tenore di vita della popolazione, attirando e impiegando al meglio i talenti e le risorse dell’economia globale ed evitando in tal modo di favorire il nascere di interessi particolari» (*ibi*, p. 152).

³⁶ A. GIDDENS, *La terza via*, Il Saggiatore, Milano, 1999, pp. 44-45 (ed. or. *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Polity Press, Cambridge, 1998). Le argomentazioni di Giddens non vanno peraltro in direzione di un’irreversibile erosione del potere dello Stato, ma piuttosto procedono nel senso di una nuova ripartizione del potere: «Le nazioni mantengono, e manterranno per il futuro prevedibile, un considerevole potere politico, economico e culturale sui propri cittadini e nell’arena internazionale. Spesso, però, saranno in grado di esercitare tali poteri soltanto in collaborazione attiva l’una con l’altra, con le proprie realtà locali e regioni, e con gruppi e associazioni transnazionali. ‘Governo’ quindi viene sempre meno a identificarsi con ‘il’ governo – il governo nazionale – e sempre più con un ambito di azione più vasto» (*ibi*, p. 45).

logo polacco la nuova stagione è contrassegnata proprio dall'esaurimento di quella capacità di contenimento del potere politico che aveva invece caratterizzato la «modernità solida». La «modernità liquida», secondo le parole di Bauman, è infatti «un tipo di modernità individualizzato, privatizzato, in cui l'onere di tesserne l'ordito e la responsabilità del fallimento ricadono principalmente sulle spalle dell'individuo»³⁷, e in cui i consolidati «modelli di dipendenza e interazione» – i gruppi sociali, le classi, le nazioni – finiscono per 'liquefarsi'. A seguito della compressione spazio-temporale, la modernità – secondo Bauman – non è finita, ma ha prodotto una radicale modificazione nella logica del potere. Se il Panopticon di Jeremy Bentham fornisce la metafora efficace in grado di illustrare il meccanismo operativo del potere nella modernità, è invece possibile definire lo stadio attuale della storia della modernità come «post-panottico», perché alla base di una relazione di potere non è tanto la conquista e il controllo di un territorio, quanto la possibilità di fuggire da quello stesso rapporto. «A tutti i fini pratici», osserva Bauman, «il potere è diventato squisitamente *extraterritoriale*, non più impastoiato e neanche rallentato dalla resistenza dello spazio»³⁸. Le trasformazioni implicate dall'avvento della «modernità liquida», ovviamente, coinvolgono l'insieme delle relazioni sociali e individuali, e la riflessione di Bauman non ha mancato di evidenziarne la portata³⁹. In que-

³⁷ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma – Bari, 2002, p. XIII (ed. or. *Liquid Modernity*, Polity Press – Blackwell, Cambridge – Oxford, 2000).

³⁸ *Ibi*, p. XVI. In questo senso, allora la fine del Panopticon segnala «la fine dell'epoca del reciproco coinvolgimento: tra controllori e controllati, capitale e lavoro, leader e seguaci. La principale tecnica di potere diventa ora la fuga, l'evasione, il distacco, il netto rifiuto di qualsiasi confinamento territoriale con i suoi gravosi corollari di costruzione e preservazione dell'ordine, della responsabilità per tutte le conseguenze nonché dell'obbligo di sopportarne i costi» (*ibi*, p. XVIII).

³⁹ Cfr., per esempio, nella cospicua riflessione del sociologo, Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999, *Id.*, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma- Bari, 2001 (ed. or. *Globalization. The Human Consequences*, Polity Press – Blackwell, Cambridge – Oxford, 1998), *Id.*, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000 (ed. or. *In search of politics*, Polity Press, Cambridge, 1999), *Id.*, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma – Bari, 2001 (ed. or. *Community. Seeking Safety in an Insecure World*, Polity Press, Cambridge, 2001), *Id.*,

sto senso, il rapporto fra capitale e lavoro non può che mutare, in virtù della crescente capacità del capitale di liberarsi da qualsiasi vincolo territoriale⁴⁰. Ma è soprattutto il potere dello Stato a essere spiazzato dalla nuova fluidità della modernità liquida:

Le tre colonne su cui si regge la sovranità sono ormai spezzate. E possiamo affermare che le conseguenze maggiori vengono dalla distruzione della colonna dell'economia. Oggi gli stati-nazione non riescono più a far quadrare i conti quando a prevalere nella sfera della propria sovranità sono gli esclusivi interessi della popolazione. E per questo, sempre di più, si trasformano in esecutori e plenipotenziari di forze che non hanno nessuna speranza di controllare sul piano politico⁴¹.

Ma la scomparsa della «sovranità politica» degli Stati è solo uno dei processi che, secondo Bauman, caratterizzano la «modernità liquida» e che investono la condizione individuale e collettiva. Insieme alla sovranità, viene meno il principale riferimento di un'ampia totalità – principalmente la «nazione» – cui la modernità aveva assegnato il compito di rispondere all'ansia individuale dinanzi alla mortalità. «La sovranità politica degli

Il disagio della postmodernità, Bruno Mondadori, Milano, 2002, ID., *La società sotto assedio*, Laterza, Roma – Bari, 2003 (ed. or. *Society under Siege*, Polity Press – Blackwell, Cambridge – Oxford, 2002), ID., *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma – Bari, 2003, ID., *Amore liquido. Sulla fragilità degli affetti*, Laterza, Roma – Bari, 2004 (*Liquid Love. On the fragility of human bonds*, Polity Press, Cambridge, 2003), ID., *Vite di scarto*, Laterza, Roma – Bari, 2005, ID., *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma – Bari, 2006 (ed. or. *Europe. An unfinished adventure*, Polity Press, Cambridge, 2005), ID., *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Laterza, Roma – Bari, 2007, ID., *Paura liquida*, Laterza, Roma – Bari, 2008 (ed. or. *Liquid Fear*, Polity Press, Cambridge, 2006),

⁴⁰ «Il lavoro dell'era software», osserva Bauman, «ha cessato di ingabbiare il capitale: gli consente di essere extraterritoriale, volatile e volubile. L'incorporeità del lavoro preconizza l'assenza di peso del capitale. Il loro legame di reciproca dipendenza è stato spezzato unilateralmente: laddove la capacità di lavorare resta come prima incompleta e irrealizzabile se lasciata sola e dipendente dalla presenza del capitale per la sua concretizzazione, il contrario non è più vero. Il capitale viaggia baldanzosamente, affidandosi a brevi e redditizie avventure e fiducioso che non vi sarà mai scarsità né di simili avventure né di partner con cui condividerle. Può viaggiare con grande rapidità e facilità, e tale rapidità e facilità di movimento si sono rivelate la principale fonte di incertezza per tutto il resto. Sono diventate l'odierna base di dominio e il principale fattore di divisione sociale» (Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, cit., p. 137).

⁴¹ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, cit., p. 74.

stati, un tempo garanzia di vita eterna», scrive per esempio Bauman, «non è più un riparo sicuro per le nazioni»⁴², e così la «paura esistenziale che ci rende ansiosi e preoccupati» diventa «ingovernabile, irreprimitibile e perciò paralizzante»⁴³. Se il progetto moderno offriva una garanzia nei confronti dell'incertezza, anche poggiandosi sugli strumenti politici dello Stato, «nella modernità liquida» quella strumentazione appare ormai del tutto obsoleta, dinanzi ai nuovi rischi e a un'insicurezza sempre più angosciata proprio in quanto imprevedibile:

La paura è probabilmente il più sinistro dei tanti demoni che si annidano nelle società aperte del nostro tempo. Ma sono l'insicurezza del presente e l'incertezza sul futuro a covare e alimentare le nostre paure più tremende e meno sopportabili. Insicurezza e incertezza nascono a loro volta da un senso di impotenza: singolarmente, a gruppi o collettivamente, sembriamo avere ormai perso il controllo delle questioni che riguardano le nostre comunità, come lo abbiamo perso delle questioni che riguardano il pianeta, e siamo sempre più consapevoli che difficilmente supereremo il primo handicap finché consentiremo al secondo di permanere. A peggiorare ulteriormente la situazione ci mancano gli strumenti che potrebbero consentire alla nostra politica di ascendere al livello cui è già arrivato il potere, mettendoci così in grado di riconquistare ed esercitare un controllo sulle forze che plasmano la nostra condizione comune, definendo così la gamma delle nostre opzioni e ponendo dei limiti alla nostra libertà di scegliere: quel genere di controllo che oggi ci è scivolato – o ci è stato strappato – di mano⁴⁴.

⁴² Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, cit., p. 47. Per quanto concerne la sovranità, continua il sociologo, «le gambe dell'autosufficienza – quasi dell'autarchia – economica, militare e culturale su cui si reggeva un tempo sono state tutte spezzate, una dopo l'altra; la sovranità cammina con grucce: zoppa e traballante com'è, affronta a tentoni tutte le prove di buona salute che viene chiamata a superare, fallendo ogni volta. Le autorità statali non fingono nemmeno di sapere e voler garantire la sicurezza di coloro di cui sono responsabili; i politici di ogni colore dicono chiaro e tondo che, data la forte richiesta di competitività, efficienza e flessibilità, 'non possiamo più permetterci' reti di sicurezza collettive. I politici promettono di modernizzare gli schemi terreni in cui si inscrivono le vite dei loro governati, ma queste promesse lasciano presagire una maggiore incertezza, una più profonda insicurezza e meno garanzie contro i capricci del destino» (*ibidem*).

⁴³ *Ibi*, p. 51.

⁴⁴ Z. BAUMAN, *Paura liquida*, cit., p. 160.

Certo, non è molto difficile individuare alcuni limiti nelle argomentazioni di Bauman, d'altronde sempre in bilico sul sottile crinale che divide la profonda riflessione sulle implicazioni della «postmodernità» dal malinconico pessimismo del luogo comune⁴⁵. Ma la versione proposta da Bauman non ha rappresentato certo l'unico (e neppure il principale) bersaglio delle critiche rivolte alla tesi del tramonto dello Stato e della «crisi» della sua sovranità. Su ognuno dei fronti su cui si è svolta la contesa teorica, sono infatti emerse repliche spesso (almeno in parte) convincenti, che non si sono limitate peraltro a riconoscere come, tutto sommato, gli Stati negli ultimi anni non siano affatto scomparsi e siano al contrario rimasti i soggetti principali della politica interna e internazionale. Dal punto di vista della politica internazionale, si potrebbe osservare che, a dispetto dell'apparente 'svuotamento' dei poteri politici e militari degli Stati, il numero delle unità statali non è affatto diminuito nell'ultimo ventennio. Al contrario, la fine della Guerra Fredda – che pure sembra avviare il processo di più intensa globalizzazione – ha piuttosto contribuito ad aumentare in modo considerevole il numero degli Stati, o anche la stessa richiesta di diventare Stati indipendenti da parte regioni o territori sia in Europa sia nel resto del mondo. In questo senso, il processo che caratterizza il periodo successivo all'Ottantanove sembra configurabile come una dinamica di «frammentazione» del sistema internazionale, per nulla in contraddizione con la logica di «globa-

⁴⁵ È per esempio Alfredo Agustonì a mettere in guardia intorno alle implicazioni della metafora della liquidità: secondo Bauman, infatti, «ci troveremo di fronte ad una *modernità solida*, burocratica e progettuale, interamente centrata su di una tensione utopica razionalizzante, ed una *modernità liquida*, prodotta dal venire meno delle condizioni della prima», e così «rischieremo [...] di sottovalutare la natura determinante dei processi liquidi e molecolari del capitalismo lungo tutto il corso della modernità, parallelamente ed in modo complementare rispetto all'edificazione della macchina burocratica dello stato», mentre «gli aspetti solidi e liquidi della modernità sembrano, in realtà, essere sempre proceduti in parallelo» (A. AGUSTONI, *Intorno al Mondo Nuovo. Modernità e mutamento culturale*, Aracne, Roma, 2008, p. 92).

lizzazione»⁴⁶. Per quanto l'effettivo potere dello Stato di governare i processi sociali, di 'contenere' e regolare le dinamiche economiche o gli stessi flussi comunicativi, ogni rivendicazione indipendentista tende sempre a sfociare nella formazione di un nuovo Stato e, dunque, nel riconoscimento dell'esistenza di una nuova unità statale da parte della comunità internazionale. Come osservava Carl Schmitt sul finire degli anni Settanta, commentando le parole di Santiago Carrillo, ogni rivoluzione novecentesca ha puntato paradossalmente a dotarsi di una forma «legale», offerta proprio dalla forma di organizzazione statale. Per questo motivo, benché lo *jus publicum europaeum* sia ormai tramontato, «lo Stato non è affatto morto, al contrario, è più necessario e vivo che mai»⁴⁷.

Certo gli attori politicamente rilevanti a livello mondiale – e cioè i soggetti che riescono a incidere sulle scelte dei governi nazionali – sono più numerosi che in passato e comprendono attori economici, organizzazioni transnazionali e l'insieme di realtà che vengono ricomprese nella cosiddetta «società civile globale». Ma è piuttosto scontato che la politica internazionale continui a essere, in primo luogo, la scena in cui si muovono gli Stati: Stati ovviamente più o meno dotati di risorse economiche, tecnologiche e militari, ma tutti quanti «sovrani», per il fatto stesso di essere definiti come tali dalla comunità internazio-

⁴⁶ Cfr. I. CLARK, *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2001 (ed. or. *Globalization and Fragmentation: International Relations in the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford, 1997).

⁴⁷ Commentando le riflessioni del leader del Partito comunista spagnolo, Schmitt intendeva proprio lo Stato in quanto portatore della legalità, in grado di attribuire un carattere paradossalmente legale alla stessa rivoluzione: lo Stato, scriveva Schmitt, «è il portatore della legalità, la quale realizza quel miracolo che è una rivoluzione pacifica. La rivoluzione, dal canto suo, legittima lo Stato in cambio dell'atto di beneficenza con cui esso permette che abbia luogo una rivoluzione statale-legale. La rivoluzione legale diviene permanente e la rivoluzione statale permanente diviene legale». Cfr. C. SCHMITT, *La rivoluzione legale mondiale. Plusvalore politico come premio sulla legalità e sulla superlegalità giuridica*, in ID., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. AGAMBEN, Neri Pozza, Vicenza, 2005, pp. 187-215, specie p. 188 (ed. or. *Die legale Weltrevolution. Politischer Mehrwert als Prämie auf juristischen Legalitäten und Superlegalität*, in «Der Staat», 1978, n. 3, pp. 321-339).

nale e di muoversi come «grandi uomini» nel teatro della politica mondiale⁴⁸.

Anche la tesi della vittoria del mercato globale sullo Stato ha d'altronde trovato una serie di avversari piuttosto agguerriti, che ne hanno posto in questione gli stessi presupposti di fondo e che, soprattutto, hanno messo in discussione l'effettivo ordine causale che lega tra loro la «globalizzazione» e «fine dello Stato» (e fa discendere la seconda dalla prima). Focalizzandosi sui vari aspetti del nuovo 'concetto' di globalizzazione, critici anche piuttosto severi – come per esempio Paul Hirst e Grahame Thompson – hanno sostenuto che la dimensione internazionale dei mercati è un fenomeno solo in parte inedito, che il flusso reale di traffici mercantili non supera il livello già raggiunto alla fine dell'Ottocento, che le implicazioni economiche attribuite alla globalizzazione sono per gran parte frutto di scelte politiche adottate dagli Stati nazionali, e, infine, che le politiche 'imposte' dai mercati internazionali non sono altro che il frutto di misure, tutt'altro che obbligate, adottate da organismi internazionali o da enti sovranazionali come l'Unione Europea⁴⁹. In questo senso, più ancora che una formula retorica volta a mascherare la realtà di un processo guidato dai vertici politici, la

⁴⁸ La tesi della crisi dello Stato può essere criticata anche sulla base del riferimento al potere coercitivo in ultima istanza di cui gli Stati dispongono, a differenza degli altri attori: «l'errore di fondo degli iperglobalisti sta semplicemente nell'esagerazione dell'impatto prodotto dall'ingresso di una molteplicità di attori non-statali che, al contrario di quanto da loro sostenuto, non rende per questo meno rilevante la posizione dello stato nazione: la centralità dello stato non è diminuita dall'emersione di una costellazione di attori che riescono al più a esprimere una azione globale. Perché l'unico attore della politica internazionale ancora oggi in grado di fare politica (estera) nel senso più pieno della parola (che implica sempre 'potere' dunque 'coercizione') è lo stato nazionale. La Microsoft, le regioni, le mafie internazionali, le chiese o le organizzazioni internazionali influenzano i rapporti internazionali, ma non producono una 'politica estera', perché non dispongono di mezzi coercitivi con cui obbligare all'ottemperanza: quello che al massimo possono fare è influenzare il corso delle relazioni internazionali». Cfr. L. BELLOCCHIO, *Mutamento e persistenza dello stato nazionale*, in «Nuova Informazione Bibliografica», III (2006), n. 2, p. 295-310, specie p. 299.

⁴⁹ P. HIRST - G. THOMPSON, *La globalizzazione dell'economia*, Editori Riuniti, Roma, 1997 (ed. or. *Globalization in Question. The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity Press, Cambridge, 1996).

«globalizzazione» può essere considerata come un vero e proprio concetto, capace di imporre all'opinione pubblica e al dibattito scientifico un termine e una visione della realtà e, così, di predeterminare lo spettro delle scelte a disposizione delle autorità politiche a tutti i livelli, da quello sovranazionale a quello locale⁵⁰. In alcuni studi, Linda Weiss ha inoltre severamente contrastato l'idea che la crescente apertura al mercato internazionale determini necessariamente una diminuzione del potere degli Stati. In effetti, una serie di indicatori – relativi alla spesa sociale, al carico fiscale e alle strategie commerciali e industriali – non sembrano affatto confermare, almeno in linea generale, la tesi dell'indebolimento dello Stato a fronte del mercato, mentre alcune risposte agli effetti sociali ed economici della globalizzazione comportano addirittura un incremento del ruolo delle istituzioni pubbliche⁵¹.

Molte delle critiche portate avanti da queste letture non sono affatto infondate e suggeriscono di considerare con maggior cautela le previsioni solennemente pronunciate negli ultimi anni. Più ancora che teoricamente legittimo, è dunque doveroso guardare con qualche sospetto alle posizioni che scorgono nell'avvento della globalizzazione i contorni della «fine della

⁵⁰ Alcuni esempi di queste critiche possono essere rintracciati, per esempio, in W. BONEFELD – J. HOLLOWAY (eds.), *Global Capital, National State and the Politics of Money*, MacMillan, London, 1996, W. BONEFELD – K. PSYCHOPEDIS (eds.), *The Politics of Change. Globalization, Ideology and Critique*, Palgrave, London – New York, 2000. Alcune letture incentrate sulla Ue, da questa prospettiva, sono, ad esempio, B. RÖTTGER, *Neoliberale Globalisierung und eurokapitalistische Regulation. Die politische konstitution des Markets*, Westfälisches Dampfboot, Münster, 1997, e C. HAY – M. WATSON – D. WINCOTT, *Globalization, European Integration and the Persistence of European Social Models*, «One Europe or Several», Working Paper, 2000, n. 3. Ma prospettive simili, che mettono in luce la molteplicità di piani esistente nei processi di globalizzazione, sono anche quelle proposte da E. PARISE, *Democrazia, Europa, Cosmopolitismo. Esercizi di lettura della globalizzazione*, Liguori, Napoli, 2008, S. MEZZADRA, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 2001, e ID. (a cura di), *I confini della libertà*, Derive Approdi, Roma, 2004.

⁵¹ Cfr. L. WEISS, *The Myth of the Powerless State*, Cornell University Press, Ithaca, 1998, ID. (ed.), *States in the Global Economy. Bringing Domestic Institutions Back In*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, e ID., *L'integrazione globale accresce il potere degli Stati*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXV (2005), n. 3, pp. 397-416.

politica». Al tempo stesso, però, il ripensamento critico di alcune delle più azzardate previsioni degli ultimi due decenni non può condurre a una completa sottovalutazione dei processi di mutamento, che occulti la portata della contemporanea «dispersione dei poteri» – secondo la definizione di Alessandro Pizzorno⁵² – sotto il velo di un'apparente continuità teorica, principalmente perché un simile insieme di trasformazioni rende quasi inservibile la nostra strumentazione teorica, ereditata dal XX secolo, o persino dall'Ottocento⁵³.

Forse una strada per aiutare a uscire dalle secche della sterile contrapposizione sulla 'fine dello Stato' consiste nel configurare il contemporaneo processo di «globalizzazione» come una nuova «rivoluzione spaziale», che sviluppa la cruciale «rivoluzione spaziale» descritta da Carl Schmitt nelle pagine di *Land und Meer*⁵⁴. Nel 1942, quando il volume venne pubblicato, l'eterna contrapposizione fra «Terra» e «Mare» rifletteva fin troppo scopertamente la realtà contemporanea della Seconda Guerra Mondiale e del conflitto fra il continente europeo con le potenze marittime. Ma la nozione di «rivoluzione spaziale» – su cui Schmitt centrava la propria rilettura della vicenda occidentale – puntava a cogliere un mutamento ben più profondo, un

⁵² Cfr. A. PIZZORNO, *La dispersione dei poteri*, in G. BONACCHI (a cura di), *Una Costituzione senza Stato*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 89-115. In particolare, Pizzorno mette una serie di processi che caratterizzano le liberaldemocrazie contemporanee: «a) il declino della centralità dei partiti politici, e la connessa caduta della partecipazione politica tradizionale; b) l'emergere di movimenti sociali o diretti a obiettivi specifici, o di natura identitaria; c) la frammentazione della rappresentanza e la conseguente diffusione di forme di decisione congiunte, cioè con la partecipazione di rappresentanti di interessi privati; d) l'emergere di un potere giudiziario di controllo» (*ibi*, p. 103).

⁵³ «La cosa che mi sgomenta di più, in oltre dieci anni che lavoro a un cyberlessico della scienza politica», ha osservato proprio a questo proposito Mauro Calise, «è che usiamo sempre gli stessi vocaboli. La grande maggioranza conati tra Settecento e e metà Ottocento all'ingrosso, duecento anni fa. Continuando a voler ingessare il futuro con i concetti che ci fanno comodo. Ma il millennio sarà tutta un'altra musica». Cfr. M. CALISE – P. MELOGRANI – A. PANEBIANCO – P. POMBENI, *Almeno a parole siamo tutti (e sempre) riformisti*, a cura di D. PALANO, in «Vita e Pensiero», LXXXIX (2006), n. 4, pp. 15-26, specie p. 26.

⁵⁴ C. SCHMITT, *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, Giuffrè, Milano 1986; ed. or. *Land und Meer. Eine Weltgeschichtliche Betrachtung* (1942), Hohenheim Verlag, Köln – Löwenich 1981.

mutamento destinato a innescare una radicale trasformazione non solo nell'organizzazione del potere, ma nelle stesse categorie concettuali con cui lo «spazio» è percepito, rappresentato e spiegato.

Nella ricostruzione di Schmitt, *Land e Meer* erano i simboli di due modalità opposte di esistenza, sui quali, dopo la conclusione del conflitto mondiale e il tramonto della centralità politica dell'Europa, il giurista avrebbe innalzato l'imponente edificio teorico del *Nomos der Erde*⁵⁵. Agli occhi di Schmitt, infatti, la contrapposizione fra l'elemento terrestre e l'elemento marittimo equivaleva all'opposizione fra due modelli antitetici di esercizio del potere politico, perché l'opposizione fra «l'ordinamento spaziale della terraferma» e «l'ordinamento spaziale del mare libero»⁵⁶ rifletteva l'opposizione fra due ben differenti modalità di conquista. Al di là del ruolo che la contrapposizione fra i due elementi occupava nella riflessione schmittiana, è però il concetto di «rivoluzione spaziale» a indirizzare lo sguardo verso implicazioni decisive, proprio nella misura in cui insiste sulle basi – tecnologiche e politiche – dello stesso concetto di spazio:

Ogni volta che sotto la spinta di forze storiche o grazie alla liberazione di nuove energie, entrano nell'orizzonte della complessiva coscienza dell'uomo nuovi territori e nuovi mari, mutano anche gli spazi dell'esistenza storica. Allora sorgono nuove misure e nuovi criteri dell'attività storico-politica, nuove scienze, nuovi ordini, una nuova vita di popoli nuovi e rinati. L'ampliamento può essere così profondo e sorprendente che cambiano non soltanto la dimensione e le misure, non solo l'orizzonte esterno degli uomini, ma muta anche la struttura stessa del concetto di spazio. Allora si può parlare di una rivoluzione spaziale. Ma anche ad ogni grande mutamento storico è, perlopiù, connesso un cambiamento dell'immagine di spazio. È questo il nucleo vero e pro-

⁵⁵ Cfr. C. SCHMITT, *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano, 1991, p. 29; ed. or. *Nomos der Erde*, Duncker & Humblot, Berlin, 1974 (1950¹). Cfr. anche E. JÜNGER – C. SCHMITT, *Il nodo di Gordio. Dialogo tra Oriente e Occidente nella storia del mondo*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 1987 (ed. or. *Der gordische Knoten*, Klosterman, Frankfurt a.M., 1953).

⁵⁶ SCHMITT, *Terra e mare*, cit., p. 37.

prio del complessivo cambiamento politico, economico e culturale che allora si compie⁵⁷.

I saggi compresi in questo volume non hanno certo la pretesa di fornire una spiegazione alternativa della globalizzazione e delle trasformazioni della politica contemporanea. Più semplicemente, si limitano a considerare la «globalizzazione» come un concetto che riflette, almeno in parte, una nuova «rivoluzione spaziale»⁵⁸. Così, i contributi qui raccolti puntano a esplorare la contemporanea «dispersione dei poteri», seguendo alcune delle direzioni in cui la «rivoluzione spaziale» ha proiettato i

⁵⁷ *Ibi*, p. 56.

⁵⁸ Il significato più profondo del processo di globalizzazione è, per esempio, rintracciato da Marco Revelli proprio nella «rivoluzione spaziale» che implica: «una metamorfosi spaziale di portata ‘epocale’, alimentata da una nuova ‘mobilitazione totale’ della tecnica e dall’impiego di nuovi strumenti di potenza, la quale sembrerebbe replicare l’esplosione dello ‘spazio sociale’ al di fuori dei propri confini che stava all’origine del ‘moderno’, ma in una dimensione infinitamente più ampia e coincidente tendenzialmente con l’intero spazio del pianeta, e dunque con una tale radicalità ed estensione che è difficile negarle la qualifica ‘impegnativa’ di *rivoluzione* e non attribuire ai caratteri più propri della globalizzazione – pulsione insopprimibile allo sconfinamento [...]: sfondamento dei limiti territoriali, ‘deformazione di geometrie politiche’, volontà di incorporazione dello spazio esterno fino alla sua completa consumazione – lo stesso potenziale ‘di rottura’ che la precedente ‘rivoluzione spaziale’ aveva comportato» (M. REVELLI, *Sinistra destra. L’identità smarrita*, Laterza, Roma – Bari, 2007, pp. 183-184). Non è certo casuale che, negli ultimi anni, la nozione schmittiana di «rivoluzione spaziale» sia problematicamente tornata al centro del dibattito teorico, e che, soprattutto, la connessione fra «spazio» e «potere» abbia innescato una ricerca quantomeno promettente. Cfr. per esempio, B. ACCARINO, *Contingenza motorizzata. La politica tra accelerazione e sconfinamento*, in «Filosofia politica», 2007, n. 1, pp. 21-34, ID. (a cura di), *Confini in disordine. Le trasformazioni dello spazio*, Manifestolibri, Roma, 2007, E. CASEY, *Representing Place*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2002, A. DE SIMONE (a cura di), *Identità, spazio e vita quotidiana*, Quattro Venti, Urbino, 2005, G. GALLI, *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001, ID., *Guerra globale*, Laterza, Roma – Bari, 2002, M. HARDT – A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002 (ed. or. *Empire*, Harvard University Press, Cambridge – Mass., 2000), M. SCHROER, *Räume, Orte, Grenzen. Auf dem Weg zu einer Soziologie des Raums*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 2006, P. SLOTERDIJK, *Sphären*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1998-2004, 3 voll., ID., *L’ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, Carocci, Roma, 2002 (ed. or. *Die letzte Kugel. Zu einer philosophischen Geschichte der terrestrischen Globalisierung*, da *Spären. II. Globen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 2001), ID., *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma, 2006 (ed. or. *Im Welinnenraum des Kapitals*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 2005).

frammenti di un potere prima rinchiuso – anche se forse solo all'apparenza – all'interno dei confini degli Stati.

Il primo capitolo illustra così alcune delle coordinate all'interno delle quali si può collocare teoricamente la metamorfosi dello spazio politico contemporaneo, mentre gli altri si concentrano, in modo talvolta impressionistico, su alcuni dei soggetti e dei processi che caratterizzano la politica contemporanea e che spesso si dispongono proprio al confine fra dimensione *interna* ed *esterna* (e fra *globale* e *locale*), come nei casi della *governance* multivello, della paradiplomazia regionale, delle confessioni religiose, dei movimenti transnazionali. L'ultimo saggio, invece, si sofferma sulla necessità dello studio del potere, un tema ovviamente cruciale per la teoria politica, ma paradossalmente trascurato dalla riflessione politologica contemporanea. L'idea che accomuna gli appunti raccolti in questo volume consiste d'altronde proprio nell'esigenza di una riflessione che sia in grado di ridefinire un vocabolario teorico adeguato alla metamorfosi dello spazio e di predisporre strumenti concettuali capaci di rappresentare le dinamiche di dispersione, frammentazione e riarticolazione del potere.

A dispetto delle profezie – talvolta maldestre – degli ultimi vent'anni, quella dimensione della vita che, da duemila e cinquecento anni, l'Occidente definisce come «politica» non è destinata svanire, e, con ogni probabilità, il protagonista principale della politica degli ultimi cinque secoli – lo Stato – ci accompagnerà ancora a lungo. Ciò nonostante, la critica delle ingenuità dei globalisti non può tradursi semplicemente nell'adozione di un incondizionato continuismo teorico, agli occhi del quale le molte trasformazioni intervenute nell'ultimo trentennio finiscono col perdersi e col diventare variazioni trascurabili nell'immutabile fluire della storia umana. Anche se i soggetti rimangono gli stessi, e anche se la politica internazionale continua a essere gestita – in modo prevalente – da Stati, è mutato il modo di concepire la politica e le interazioni fra Stati e attori non statali, oltre che lo stesso modo di giustificare (e

non giustificare) l'azione politica⁵⁹. In altri termini, benché il dibattito intorno alla globalizzazione costituisca in buona parte lo scontro di retoriche più o meno convincenti, non si può dimenticare che anche le retoriche contribuiscono a costruire i concetti e a orientare – secondo logiche non sempre evidenti – l'azione dei concreti soggetti politici. E, così, anche se gli Stati continuano a essere i protagonisti della politica internazionale, e se le 'ragioni della forza' non cessano di rivestire il ruolo principale nelle dinamiche globali, non si possono probabilmente liquidare come pure esercitazioni retoriche i riferimenti a una democrazia sovranazionale, a un'unità cosmopolitica o alla garanzia dei diritti di tutti membri del genere umano. Se non al prezzo di dimenticare che anche lo «Stato» costituisce solo una «finzione», anche se certo la più formidabile delle finzioni prodotte da quella «bottega di maschere» che è la politica moderna⁶⁰.

⁵⁹ Sulla necessità di una nuova teoria dello Stato 'contemporaneo', che non schiacci la figura dello Stato solo sui suoi connotati 'moderni', si vedano le osservazioni di L. ORNAGHI, *Per una teoria politica dello Stato. Prime notazioni e schiarimenti*, «Quaderni di Scienza Politica», II (1995), 3, pp. 335-369. «La resistenza del modello 'moderno' [...] è di blocco alla teoria politica», osserva infatti Ornaghi, «e lo è proprio nel punto in cui – per fuoriuscire dalla gabbia della cadenzata sequenza storica che vede succedersi l'un l'altro il magmatico periodo di nascita dello Stato, lo 'Stato di polizia', lo 'Stato di diritto', lo 'Stato sociale' – le analisi di ogni concreta procedura di stabilizzazione dell'assetto istituzionale dello Stato, e tutti gli interrogativi sulle sue effettive capacità stabilizzanti, dovrebbero poter disporre di una nozione di istituzione quale forma per ottenere il più durevolmente possibile conformità» (*ibi*, p. 369).

⁶⁰ Cfr. L. ORNAGHI, *La «bottega di maschere» e le origini della politica moderna*, in C. MOZZARELLI (a cura di), *«Familia» del principe e famiglia aristocratica*, Bulzoni, Roma, 1986, pp. 9-23, ma anche l'ormai classica ricostruzione di G. MIGLIO, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto «Stato»*, in AA.VV., *Stato e senso dello Stato oggi in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 1981, pp. 65-86, ora in ID., *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Giuffrè, Milano 1988, II, pp. 801-832, centrata sull'idea dello Stato (moderno) come «finzione» costruita nel corso di un lungo processo storico: «in tema di 'finzioni', gli storici considerano un esempio insigne di tale categoria concettuale il mito del 'Sacro Romano Impero', che aleggiò sulle lotte politiche nei secoli di mezzo: una formula ideologica 'irrazionale' in nome della quale, e dietro la quale, intere classi dirigenti si batterono per il potere. Ma anche lo 'Stato (moderno)' – che sempre gli storici considerato l'antitesi 'realistica' per eccellenza di quel mito – è una una formidabile 'invenzione'. La verità è che la politica è fatta – e non può non essere fatta – che di idee astratte, cioè di fantasmi e di 'maschere'» (*ibi*, p. 826).

Nota ai testi

I testi qui raccolti sono stati pubblicati originariamente, in una forma leggermente diversa, con i seguenti titoli: il primo capitolo, con titolo *Lo spazio politico: territori, confini, potere*, in A. Agustoni – P. Giuntarelli – R. Veraldi (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 54-90; il secondo capitolo, con il titolo *Le due logiche della governance europea. Verso una «postdemocrazia»?», in «Città e Società», VIII (2004), n. 1, p. 25-50; il terzo capitolo, con il titolo *L'ascesa della paradiplomazia. Le regioni alla ricerca di una politica internazionale*, in «Città e Società», IX (2005), n. 3, pp. 5-22; il quarto capitolo, con il titolo *Il ritorno della religione. Il «sacro» e le Relazioni Internazionali*, come recensione a P. Hatzopoulos – F. Petito (a cura di), *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, Milano, 2006, è in via di pubblicazione in «Teoria politica», XXIV (2008), n. 3; il quinto capitolo, con il titolo *I volti del movimento globale*, come recensione ai volumi di M. Andretta - D. della Porta - L. Mosca - H. Reiter, *Global, nonglobal, newglobal. La protesta contro il G8 a Genova*, Laterza, Roma – Bari, 2003, P. Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Laterza, Roma - Bari, 2002, D. della Porta - L. Mosca (a cura di), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma, 2003, D. della Porta, *I new global*, Il Mulino, Bologna, 2003, in «Teoria politica», XIX (2003), nn. 2-3, pp. 393-403, una versione diversa del sesto capitolo, con il titolo *È ancora possibile (e necessario) studiare il potere? «A Radical View» trent'anni dopo*, come recensione al volume di S. Lukes, *Il potere. Una visione radicale*, Vita e Pensiero, Milano, 2007, in «Teoria politica», XXIII (2007), n. 3, pp. 181-189.*